

Vittorio Foa leader storico della sinistra

«Vince la sinistra che vuole governare»

Un mese fa Vittorio Foa era andato a Torino a sostenere la candidatura di Castellani, insieme a Bobbio. Ha appoggiato con molta convinzione l'idea di una sinistra capace di aggregare consensi fuori dai suoi confini...



GIANCARLO BOSETTI

«È finito un ceto di governo, non esiste più il centro». Vittorio Foa commenta la situazione nuova dopo le elezioni comunali. «Ho vissuto gran parte della mia vita nella situazione "privilegiata" di una sinistra che lasciava governare gli altri e si limitava a criticare; adesso la situazione politica ci impone il compito di fare una sinistra che vuole governare».

Fatta la legge elettorale e quella finanziaria «questo governo e questo Parlamento se ne devono andare insieme alle presenze quasi spettrali che li accompagnano». L'esempio di Torino e quello di Belluno. Alleanza, Segni, il Pds: Foa avanza una proposta urgente.

Che novità politiche fa venire in mente per il futuro italiano l'insieme dei risultati di queste elezioni?

Fa venire in mente la fine di un ceto di governo: non esiste più il vecchio centro. E anche l'attuale governo non è un governo vero. Sono d'accordo che quella di Ciampi, nonostante la quasi spettrale presenza di socialisti e democristiani e i condizionamenti del passato, è una formazione di tecnici impegnata a consentire una transizione verso una innovazione corrispondente all'esito del referendum. Ma a questo punto c'è un ruolo e credo che la sinistra debba decisamente porre come priorità quella di andare verso una responsabilità di governo. Trovare assurdo che la sinistra aspettasse la ricostituzione di un altro centro o di un centro destra.

Come è accaduto altre volte in passato.

Ho vissuto gran parte della mia vita in una situazione che, paradossalmente, può anche essere descritta come "privilegiata". Prendiamo Andreotti come emblema di un certo sistema politico. Lui governava, noi sinistra lo lasciavamo governare e ci contentavamo di criticarlo. Per il futuro non vorrei augurare a nessuno un destino come questo: di lasciar sempre governare gli altri e limitarsi a criticare. Mi sembra una cosa ormai intollerabile. La sinistra si deve qualificare fortemente come sinistra di governo, come una sinistra che vuole governare. È questo il dato che la situazione politica ci impone. Non ha più senso parlare di una sinistra generica. Parliamo di una sinistra che vuole governare.

Che cosa vuol dire una "sinistra che vuole governare". In concreto significa, come dicono alcuni, che bisogna escludere una parte della sinistra, che bisogna "tagliare" qualche cosa?

Io non sono d'accordo con quelli che chiedono al Pds di "tagliare" a sinistra. Voglio dirlo con molta chiarezza. Ritengo

«Occhetto ha fatto la cosa più sensata buttando a mare quello che doveva essere buttato via»

go necessario che il Pds scelga in modo netto e inequivocabile la costruzione di una sinistra di governo, di un polo progressista capace di fare, come dice anche Occhetto, una apertura verso il centro. Quanto più fortemente e nitidamente il Pds farà questa scelta tanto più facile sarà trascinare su questa linea anche elementi di una sinistra che sogna l'opposizione eterna. Lo sappiamo bene che c'è questo problema, che mi fa venire in mente "L'eterno marito" di Dostoevsky. È un problema che non si risolve con dei tagli, ma con gli esempi e muovendosi decisamente.

La posizione del Pds nei commenti dei politologi è radicalmente cambiata con queste elezioni. Si comincia a dire che il suo potere di coalizione gli consente di scegliere alleanze diverse, che l'essere ondivaghi è diventata una virtù.

Il potere di coalizione è effettivamente in diverse direzioni, ma il potere di coalizione per andare al governo è in una sola direzione: è quello di una sinistra che guarda al centro. Vorrei che fosse chiara la differenza tra questa prospettiva e quella del centrosinistra dagli anni Sessanta in poi. Allora era il centro che assumeva sotto la propria egemonia un pezzo della sinistra; oggi la situazione è capovolta, è la sinistra che deve conquistare un centro che non ha più espressione politica o che è ridotto in condizioni penose e che deve dare la propria impronta alla scelta politica dei ceti intermedi, a quell'area della società che era stata largamente egemonizzata dal centro e dalla destra.

Quindi non ci sarà necessariamente una sinistra divisa? Penso che la sinistra possa trovare il massimo della sua unità se fa una scelta nettissima in direzione di una responsabilità di governo. Qualcuno osserva un fatto curioso: dopo gli sconquassi politici di questi anni, dalla

fine del comunismo a tangenti, l'unico partito che sembra cavarsela e passare il guado è figlio del Pci. Come lo spiega? Perché Occhetto ha fatto la cosa più sensata che poteva fare, buttando a mare quello che andava buttato. Poi la sua iniziativa non è riuscita fino in fondo; ha incontrato resistenze, ma il Pds è stato così il primo partito a prendere le distanze dal vecchio sistema. Naturalmente il Pds è per qualche aspetto ancora un partito del sistema politico, e quindi è anche un sopravvissuto. Ma è sopravvissuto in quanto ha voluto uscire. Se dovesse ricadere sarebbe un dramma.

Ed adesso il Pds ti sembra in

condizione di raccogliere tutte le potenzialità della spinta che ha guadagnato? Non credo che spetti al Pds raccogliere tutte le potenzialità della spinta. Proprio in questo senso mi convincono le dichiarazioni del nuovo sindaco di Belluno: la Lega è stata battuta in quanto lui è riuscito ad abbandonare una logica di partito e ad affermare una logica di progresso che costituiva la base di uno schieramento interamente nuovo. Anche la vicenda torinese ha questo carattere.

Il voto dà ragione a chi crede nella prospettiva di Alleanza democratica? A chi crede nella prospettiva di una alleanza progressista, di cui Alleanza democratica è, mi pare, sia pure con qualche incertezza, uno dei protagonisti. In Alleanza democratica vedo come molto positivo l'impegno di sostenere e di animare forze individuali e collettive in direzione di una alleanza elettorale che poi può dar vita a forme politiche nuove. Ho qualche dubbio quando vedo apparire un "aria di partito". Se fosse questa a prevalere

avremmo una drammatica ricaduta nel passato. La situazione italiana è ancora tanto in movimento che quanto meno si irrigidiscono e si cristallizzano le posizioni meglio è.

Se Segni lo vedi dentro a questa alleanza di progressi? Sì, e vedo per Segni come per Occhetto lo stesso problema, che io spiego così: l'egemonia si giudica dopo, a posteriori. Se uno la rivendica non la ottiene. Per esercitare l'egemonia non bisogna dichiararsi egemoni. Lo dico a Segni come lo dico a Occhetto. Credo che il Pds abbia una opportunità straordinaria, quella di animare senza spirito egemonico una grande alleanza formata di novità politiche.

E che cosa si può fare adesso, dopo le elezioni in grandi città e prima delle elezioni politiche? La prospettiva di una alleanza progressista ha fatto molti pas-

«Alleanza democratica? Va bene, ma ho qualche dubbio quando vedo apparire un'aria di partito»

si avanti, ma si avverte ora la necessità di dare a questo schieramento dei contenuti più netti. In qualunque coalizione la posizione di un gruppo di un partito è un punto di partenza, non un punto di arrivo. Bisogna in qualche modo lavorare per andare oltre la propria posizione. Sarebbe un'ottima cosa che il Pds, o l'Alleanza democratica, o chi si vuole nell'ambito di quest'area potenziale, prenda l'iniziativa di tenere entro un paio di mesi un confronto programmatico tra chi aspira a questo tipo di alleanza su alcuni punti fondamentali, indicativi per il futuro del Paese. Se lo facesse il Pds riuscirebbe a caratterizzare fortemente il suo impegno verso un'alleanza progressista.

E che cosa ne potrebbe nascerne per le elezioni politiche? Questa proposta è concepita per le elezioni, che credo si debbano tenere in autunno. Ai primi di settembre si potrebbero confrontare le forze organizzate, gli individui, gli indirizzi diversi sui programmi in vista della battaglia elettorale. Mi rendo conto che questa idea è realizzabile solo se ci si muove subito. Sarei molto contento se fosse il Pds a proporre questo confronto.

Il fatto che si vada a votare con l'uninominalità a turno unico, anziché con il sistema che abbiamo visto funzionare bene per i sindaci, non penalizza le prospettive di una alleanza di progressi? Certo che il turno unico crea qualche difficoltà, ma penso che la sinistra in questa fase può trarre vantaggio dalla situazione qualunque sia il tipo di sistema maggioritario uninominalità che si adotti. Non mi pare che dopo la legge elettorale e una legge finanziaria si possa mantenere in vita questo Parlamento. Sarebbe una condizione insostenibile e indecente.

Il successo imponente della Lega che parte ha nel disegnare la nuova scena politica italiana? Non sono d'accordo con coloro che demonizzano la Lega. Credo che ci siano sicuramente critiche giuste da fare al suo linguaggio e ad aspetti decisivi della sua cultura, ma sarebbe un errore affrontare la questione della Lega in termini di contrapposizione tra il bene e il male, un metodo che ha già fatto tanti danni nel nostro passato.

Possiamo considerare la Lega una nuova destra, quel tipo di destra moderata che in Italia per tante ragioni non ha avuto le forme chiare e distinte che ha avuto in Francia e altrove? Il fatto è che la Lega è stata bloccata alla linea gotica. Questo pone in primo luogo dei problemi alla Lega stessa. Quando uno vince in Lombardia inevitabilmente pensa di allargare la sua influenza e non può farlo se non mette in discussione un certo tipo di radicalismo separatista. Su questo la sinistra deve lavorare e, sul piano programmatico, deve formulare una politica per un'Italia unitaria, ma fondata su forti autonomie locali.

Amone ha perso ma ad Agrigento c'è il polo progressista

PIETRO FOLENA

Peppe Amone non ha vinto. Non è il nuovo sindaco di Agrigento per una manciata di voti. Ma ha vinto perché la rottura che ha spinto quindicimila agrigentini a riconoscersi in lui è irreversibile. Nelle ore della proiezione della Doxa sugli exit poll tutta l'Italia aveva saputo della larga vittoria di Amone, col 55% dei consensi. Ma nella terra di Pirandello anche la Doxa sbaglia: gli elettori di Amone all'uscita dai seggi dichiarano orgogliosi il loro voto, ma quelli di Sodano no. E non bisogna dimenticare che anche in un recente passato ci sono stati ad Agrigento pesanti sospetti sulla correttezza delle operazioni di spoglio dei voti.

La battaglia politica di queste settimane ad Agrigento ci fornisce tre lezioni. La prima riguarda la fine della centralità della Dc ed anzi la profonda crisi di prospettiva di questo partito anche in Sicilia. Ad Agrigento i cattolici democristiani hanno scelto Amone, a partire dal candidato a sindaco Maria Pia Campanile e dal deputato regionale Angelo Errore. La parte della Dc più retriva e più legata al vecchio sistema si è schierata invece con Sodano. Il Pds deve prendere atto di questa rottura e di questa crisi, e impedire con la propria azione politica che la Dc, magari sotto altre spoglie, possa compiere il miracolo di rimettere insieme il diavolo e l'acquasanta. Per questa ragione è ora che il Pds siciliano dichiari esaurita la collaborazione con la Dc in un governo regionale a guida democristiana, e lanci invece la parola d'ordine dello scioglimento dell'Assemblea regionale siciliana.

La seconda lezione che ci viene da Agrigento riguarda i gravissimi rischi in Sicilia e nel Mezzogiorno di trasformismo politico. La crisi della Dc, infatti, e la liquefazione del Pci aprono uno spazio politico eccezionale. Ma già molti personaggi del vecchio sistema, dietro sigle di alleanze più o meno improbabili, cercano di compiere un gigantesco riciclaggio e di proseguire la continuità del vecchio sistema di potere. Perciò è stato grave che un uomo perbene e onesto come Giuseppe Ayala abbia prestato la sua immagine al vecchio sistema che si vuole riciclare. Ayala ha avuto il coraggio di andare a Milano, in una situazione difficilissima, a sostenere a titolo personale Nando Dalla Chiesa. Perché, invece, è venuto a titolo «di partito» a sostenere un uomo come Sodano, e a farsi applaudire (Ayala, pm al maxi processo contro la mafia) a Villasetta dai mafiosi sostenitori di Sodano? A viso aperto, allora, bisogna impedire che col crollo del vecchio regime si riciclino i massimi responsabili del malgoverno magari con l'imprudente appoggio di qualche persona onesta.

L'ultima lezione che ci viene dal voto di Agrigento riguarda la sinistra. Ad Agrigento è nato un polo progressista che vede insieme Pds, Rete, Rifondazione, i Verdi, il Movimento ambientalista, settori vicini ad Alleanza democratica, socialisti del rinnovamento e cattolici democratici. Questo polo ha sfiorato il 50% dei voti, in una città in cui la Dc aveva la maggioranza assoluta e il pentapartito fino a due anni fa superava l'80% dei voti. La nuova sinistra, con un forte discorso morale anticonsoicativo, ha saputo spostare migliaia di voti dall'elettorato di centro. Sino a qualche anno fa la sinistra aveva poco più del 5%, e la sua identità era indebolita da pratiche consociative e subalterne. Il voto di Agrigento ci dice dunque qual è la strada da seguire in Sicilia e nel Mezzogiorno: aggregare la sinistra e i progressisti con una rottura netta col vecchio sistema e con tutti i suoi esponenti, e partendo da qui conquistare tutti i moderati onesti che condividono gli obiettivi della solidarietà, della giustizia sociale, della trasparenza. A novembre si voterà a Palermo e in altre città, ed è quindi importante che ricaviamo dalle elezioni del 6 e del 20 giugno questi insegnamenti. I progressisti non si devono dividere, tirati da una parte da chi si chiude in modo settario e dall'altra da chi scambia la conquista del centro come una rinuncia all'identità della sinistra.

Grazie a Peppe Amone e a chi si è battuto con lui oggi è più forte l'iniziativa per la costruzione di una nuova sinistra, di cui il Pds sia una componente irrinunciabile, capace di mettere in campo un progetto di ricostruzione materiale e morale della Sicilia e del Mezzogiorno.

«Uniti sì, ma contro la Dc» Daniele Pifano, 1973

Se l'intervista diventa un rapimento

ENRICO VAIME

È difficile, me ne rendo conto parlando con tante persone, seguire fino in fondo un programma televisivo. Ormai la durata media delle trasmissioni di qualunque genere è di due ore. Si sono allungati i tempi, s'è dilatato tutto eppure c'è ancora chi dice di subire tirannie e penalizzazioni: «Può troppo il tempo a nostra disposizione è terminato, il tempo è tiranno, mi fanno cenno dalla regia, c'è il telegornale». Sembrano che i conduttori non sappiano rimanere nei 120 minuti generosamente concessi tante sono le cose da dire: divagazioni sul luogo dell'evento (se si tratta di piazza Navona si può sfiorare), anacoluti enfatici sulla ricchezza del parco ospiti (se gli invitati non si trovano sul palco si parlerà di parterie e se nel mitico parterie si trovano, che ne so, Marzullo e la Elmi, il parterie diventa de roi salendo nella con-

siderazione che ormai la prassi vuole sia anche benetica: c'è qualcosa, un pensiero, per i malati, i bambini bisognosi e via così). Nonostante il fascino degli ingredienti, però, lo spettatore medio non ce la fa a rimanere immobile e attento davanti al video, pare. Forse al quindicennio tentativo satirico di Sabani (Il gioco dell'oca, anzi parlo del grande gioco dell'oca non confondiamo) c'è chi s'arrende. E anche chi ha un cedimento dopo un canestro di minuti di canzonette per metà sconosciute proposte da sconosciuti per metà, in Slide stellan (trattasi di un'anteprima d'un festivalino estivo, roba fina come no). Sospetto che persino per Bellezze al bagno, là dove riciclano i resti di Giocchi senza frontiere e la gaiteria calligrafica di Eber Panzi, si verifichino abbocchi di spetta-

tori stramati dalla «simpatia» incontenibile dei presentatori. Il troppo storpia? So che continuo a sentire da colleghi spettatori affermazioni del tipo «Ne ho visto un po'». «L'ho preso in corsa». «Giando m'è capitato», ma soprattutto «Dopo un po' ho girato». E questo anche con Canzoni spencolate e i Karaoke, l'esercizio canoro che ha lo scopo di farci diventare tutti giapponesi o tutti parli non ho capito bene. Per i trionfanti programmi giornalistici vale la stessa cosa: alla fine si contano i superstiti. Domenica per esempio tutti le reti si sono giustamente fiondate sui ballottaggi. Che volevi fare? Centoquarantacinque sindaci non sono poca cosa. Eppoi la grande sfilata di città come Torino, Milano, Catania il momento magico della Doxa e simili, spericolate aziende

che agiscono là dove osa la statistica computerizzata, ha pagato. E negli studi di tutte le tv s'è svolto l'analogo rito del collegamento con i sedi elettorali e la chiacchiera in studio coi «nostri ospiti». Sconfitti e vincitori accomunati nello stesso gioco dell'apparire: leali e composti, signorili e aperti, dei gran bei democratici all'americana che vincono o perdono disinvoltamente, col sorriso e la gioia del partecipare. Gli unici momenti di conflitto spettacolare ce l'hanno offerti gli inviti delle varie reti, tutti lì a fare le stesse domande agli stessi personaggi quasi nello stesso momento (l'ho verificato con uno zapping serato), sembrava un effetto eco. La miglior resa dal punto di vista della drammatizzazione s'è avuta col telegiornalista Carlo Maria Lomarture (Tg5) che per beccarsi Dalla Chiesa prima

del collega del Tg3 l'ha quasi sollevato di peso, spintonando l'intervistabile lontano dalle telecamere nvali. Rocco Tolla del Due s'è appallottolato da una parte e Lomarture, puntolato dal suo direttore, ha vinto con la grinta da cintura nera. Ho pensato: chissà adesso cosa riuscirà a chiedere all'ospite scippato con tanta nuda destrezza. Le stesse cose di tutti, purtroppo. Più o meno. «Come si sente? Cosa farà adesso? Come legge il risultato?». Ma la telecronaca dell'exit-poll e dei ballottaggi è un genere nuovo. Aspettiamo nel futuro di vedere gli sviluppi di questo modo d'informare. Quando gli stessi personaggi saranno conquistati dai giornalisti con colpi di karate, uppercut e forse (pensiamoci) con prove alla «Bellezze al bagno» o quiz deflagranti. Per poter chiedere per primi e in esclusiva a qualcuno «Come la va?».

IL POPOLO

Il secondo turno nei comuni conferma la tendenza «Uniti sì, ma contro la Dc» Il centro vota candidati non suoi... Strage a Ma... Sette morti e dodici...

L'Unità Direttore: Walter Veltroni Condirettore: Piero Sansonetti Vice-direttore vicario: Giuseppe Caldarola Vice-direttori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo Redattore capo centrale: Marco Demarco... Editrice spa l'Unità Presidente: Antonio Bernardi Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Direttore generale: Amato Mattia... Direzione, redazione, amministrazione 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721... Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscrlz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscrlz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrlz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3539.